

AGRODOLCE

© 2023 Giovan Battista Rizzardo

© 2023 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: settembre 2023

ISBN: 979-12-80204-83-7

In copertina: *Anche i vecchi hanno occhi di bambino*

© 2023 Giovan Battista Rizzardo

Dello stesso autore:
Baleari (La Gru, 2022)

www.edizionilagru.com

GIOVAN BATTISTA RIZZARDO

AGRODOLCE

EDIZIONI LA GRU

*Alle mie nonne,
a chi lotta per la Libertà.
In ogni tempo, in ogni luogo.*

Me ne stavo affacciato alla finestra, a godermi la tiepida e leggera brezza che, per via della corrente che si era creata, soffiava nel salone.

Fuori dalla finestra, un sandolo solcava leggero il canale sotto la facciata della palazzina, rompendo, dietro la poppa, l'acqua verdastra, che si frangeva, placida, sotto i riflessi del sole pomeridiano.

Nella brezza risuonavano soltanto il rumore del remo che affondava, lento e costante, nell'acqua e il verso di un gabbiano mentre volava via, solitario, dal culmine di una briccola vicina.

L'odore salmastro della laguna era appena appena percettibile, a ricordarmi che la città, ad agosto, mi cullava nel suo abbraccio, fatto di calli, di canali e di rii, e di un grande, pacifico, silenzio.

Ero da solo in casa, avevo mangiato e riposato e stavo aspettando che la nonna tornasse dal suo consueto ritrovo del mercoledì, quando andava a trovare le amiche per bere un caffè e scambiare due chiacchiere. Di solito l'accompagnavo io in quei caldi pomeriggi di fine settembre, e la nonna e le sue amiche non mancavano di tessere le mie lodi, esaltando la mia buona educazione e il fatto che non avessi mai dato un problema ai miei genitori, ai miei compagni di scuola e ai miei professori.

Ero amato.

Eppure, per quanto ricevere così tanto affetto mi facesse piacere, sentivo qualcosa mancare dentro di me, qualcosa di oscuro, che mi impediva di diventare grande, ciò che desideravo con tutto il mio cuore, trovandomi in quell'età in cui l'età adulta sembra lontana tanto quanto l'infanzia.

Già, la mia infanzia, con gli amori vissuti tra me e me, ammutolito dalla bellezza delle compagne, forse respinti, e per timidezza addirittura, talvolta, negati. E però così forti ed intensi, nel loro candore fanciullesco.

Ecco, mi dissi, io dell'amore, in fondo, non so nulla.

La nonna rincasò: aveva indosso un vestito rosa a fiori, di taglia larga, e un paio di sandali. Appoggiò la borsetta sulla sedia di fianco alla porta, mi salutò, guardandomi con occhi vividi e gioiosi, e mi chiese, con un tono di voce delicato e dolce, se avessi mangiato quello che mi aveva preparato.

Risposi: «Sì nonna, anche se non ho finito tutto perché non avevo più fame».

Lei mi guardò nuovamente, in modo accondiscendente, complimentandosi con me perché avevo sparecchiato per bene la tavola e sistemato ogni cosa al suo posto.

Io mi allontanai dalla finestra e me ne andai a sedere sul vecchio divano in pelle marrone e iniziai a osservare le fotografie che se ne stavano ammucchiate sul comodino. Tra tutte ne spiccava una più grande, in bianco e nero, del nonno durante la guerra.

2.

Il nonno, che se ne era andato prima che io nascessi e che io, perciò, non avevo mai conosciuto, aveva indosso due larghissimi pantaloni scuri, a vita piuttosto alta, e una camicia chiara, tutta sporca di terra, così come di terra ne era un poco sporco il viso, grave ma sereno. Lo sguardo fiero del nonno sembrava andare oltre la carta della fotografia, e guardare verso un orizzonte lontano, dietro alle mie spalle, e questo, ogni volta, mi faceva venire una leggera pelle d'oca.

La nonna non mi parlava mai di lui, per qualche motivo che a me sfuggiva, e dunque, fino ad allora, non solo non l'avevo mai conosciuto di persona, ma neppure nei suoi racconti.

Certo, la mamma me ne aveva parlato e me l'aveva sempre descritto come un uomo austero, taciturno, ma che sapeva dire esattamente la parola giusta al momento giusto, ma sentivo, dentro di me, che qualcosa mi mancava, in quei racconti, e la cosa non faceva che accrescere la mia curiosità.

Avevo, però, un vago timore di chiederlo alla nonna, perché sentivo che la nonna aveva sofferto molto la sua mancanza e avevo sempre pensato che, nei suoi brevi momenti di tristezza, quando lo sguardo le si velava appena ed il viso le si incupiva, lei pensasse a lui.

Sentivo, però, che era giunto il momento di parlarne con

lei, che fossi grande abbastanza per conoscere quella parte del cuore che lei teneva celata, così presi il coraggio a due mani e le chiesi: «Come vi siete conosciuti, tu e il nonno?»

La nonna, per un istante, ebbe un piccolo sussulto, poi il viso si distese in un'espressione sorridente e, presa in mano la fotografia che stavo osservando, iniziò a raccontare.

3.

La nonna conobbe il nonno che aveva vent'anni.

Il nonno era da poco tornato dalla guerra. Era, mi disse, uno dei pochi sopravvissuti a una battaglia durissima in cui molti soldati italiani avevano perso la vita, al freddo, a combattere nel fango, a schivare proiettili che sibilavano da tutte le parti.

Aveva la scorza dura, il nonno. E ne era uscito illeso e si era arruolato nella Resistenza. Sì nella Resistenza italiana contro il nazifascismo.

Faceva parte di un gruppo che faceva base nei boschi dell'appennino emiliano e ne era diventato, in poco tempo, uno dei capi.

«All'epoca», disse la nonna, «facevo l'infermiera all'ospedale di Ferrara. Aiutavo il primario di chirurgia dell'ospedale, un grande dottore, un uomo allo stesso tempo austero e amorevole coi suoi pazienti. Un chirurgo bravissimo. Eravamo in quattro, a lavorare per lui, in sala operatoria. Il sangue non mi ha mai disturbato e, comunque, ci avevo fatto l'abitudine. Durante la guerra lavoravamo tantissimo, con tutti quei poveri soldati che tornavano dal fronte massacrati, chi senza una gamba, chi senza un braccio.

Io, per fortuna, al fronte non ci sono mai stata. Ma posso immaginare dai tanti racconti che me ne venivano fatti, che

razza di inferno potesse essere stato. Poveri ragazzi, così giovani, poco più grandi di te e mandati al macello».

Il dottor Malvezzi - così si chiamava il chirurgo che la nonna assisteva - era un uomo politicamente schierato. Era un socialista, soltanto che della sua fede politica, in quegli anni, non poteva parlare con nessuno. Ma il suo cuore, però, ardeva di antifascismo e così, un giorno, quando la Resistenza aveva raggiunto il suo apice, decise di lasciare il suo lavoro e aderire al Fronte di Liberazione Nazionale, più precisamente a una brigata di stanza, per l'appunto, sui colli emiliani.

«Oh, che grand'uomo, il dottor Malvezzi. Aveva preso in simpatia me e una mia collega, mia coetanea, e spesso ci invitava a cena nella sua bella casa nel centro di Ferrara, dove ci accoglieva assieme alla moglie, una bella donna, che credo avesse origine aristocratiche.

Ricordo che durante le cene, il dottore si lasciava un poco andare, e allora non faceva mistero della sua fede politica. Quando parlava di Mussolini, ti guardava dritto negli occhi, con uno sguardo infuocato che ti faceva rabbrivire. E tu ascoltavi, in silenzio, pendendo dalle sue labbra.

All'epoca ne capivo poco, di politica, io. Fascisti e comunisti mi erano lontani. Non mi occupavo di queste cose, non avevo la maturità per occuparmene. A me interessava soltanto fare bene il mio lavoro, per fare del bene agli altri, capisci?

Per essere utile agli altri, comprendi?

Mi svegliavo al mattino, quando non avevo il turno di notte, e me andavo con la mia bicicletta in ospedale a fare il mio dovere e la sera me ne tornavo a casa dalla mamma, mangiavamo qualcosa di semplice e andavo a dormire presto.

Non mi importava tanto la politica, ma quando il dottor Malvezzi ti guardava dritto negli occhi e ti parlava di Mussolini, il tuo animo non poteva non infiammarsi e tu non potevi non interessartene, non potevi non capire. Non potevi non capire che dovevi schierarti e che dovevi schierarti da una parte ben precisa. Così a volte capitava che il dottore ci prestasse uno dei suoi libri sul socialismo, raccomandandoci di non farne parola con anima viva, che se i fascisti l'avessero

scoperto, ci avrebbero imprigionate e torturate, ma noi non potevamo dire di no, perché, man mano che andavamo a casa sua, capivamo da che parte stare.

Fu così che, una sera, finita la cena, il dottore ci offrì un caffè e ci disse di intrattenerci ancora un po' con lui, che ci doveva dire una cosa.

Disse che, dopo anni di servizio, era arrivato per lui il momento di lasciare l'ospedale.

Ricordo perfettamente il suo sguardo mentre ce le comunicava: aveva un'espressione seria e compassata, si accarezzava piano la barba lunga e un poco grigia e, soprattutto aveva uno sguardo luminoso ma malinconico, con gli occhi celesti un poco lucidi.

Noi, sulle prime, ci guardammo perplesse e preoccupate, pensando che cosa ne sarebbe stato di noi, ma lui, che subito aveva colto quella perplessità, ci disse che era giunta l'ora di fare qualcosa di veramente utile, non soltanto per i pazienti, ma per l'Italia intera.

E ci disse che voleva partecipare attivamente alla Resistenza, disse, in nome dello stesso giuramento che aveva fatto molti anni prima, come medico.

Noi avemmo un sussulto. Perdere il dottore, per noi, era come perdere un padre e, per me che il papà l'avevo già perso, era un gran dolore. Dall'altro lato, la Resistenza, che fino ad allora viveva in noi soltanto nei suoi racconti, era diventata un qualcosa di concreto e vicino e in quel momento, mentre ascoltavo le sue parole, sentii che dovevo fare qualcosa anch'io.

Fu allora che ci chiese di seguirlo, di lasciare l'ospedale e di passare a vivere in clandestinità. Usò esattamente questa parola, mi par di ricordare.